

nonfiction



Vai al contenuto multimediale

giovanni baiocchi bozzetti di umanità
parlamentare dalla I alla III **repubblica**
presentazione di **luigi compagna**



nonfiction
aracne



www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXIX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 4551463

ISBN 978-88-255-2272-3

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: aprile 2019

a Rubens e Lyndon

... deliziosi i miei occhi vagabondi con la vista delle mura esterne del Parlamento Britannico, perfetto esempio di istituzione magnifica, lo so, e oggetto di ammirazione di tutte le nazioni circostanti e di tutte le epoche che verranno, non lo metto in dubbio, ma forse sarebbe meglio che, di tanto in tanto, fosse spronato a lavorare

C. DICKENS, *Night Walks*

«Per quel che mi riguarda... non riesco a immaginare nessun obiettivo più vano per l'ambizione di un seggio nel Parlamento britannico. Che ci guadagna un uomo? I pochi che hanno successo lavorano duramente per poco denaro e nessuna gratitudine... I molti che falliscono siedono inoperosi per ore, sottoposti al logorante compito di ascoltare banalità, e in cambio hanno il privilegio ormai totalmente privo di valore di trovarsi scritto sulla corrispondenza M.P.».

«Qualcuno deve fare le leggi per il paese!».

«Non ne vedo la necessità. Penso che il paese se la caverebbe straordinariamente bene se dovesse sapere che nessuna vecchia legge sarà modificata o nessuna nuova legge fatta per i successivi venti anni».

«Immagino possa entrare in Parlamento. Non conosco nessun furfante abiente di cui non si possa predire lo stesso. Un seggio alla Camera dei Comuni non rende gentiluomini, per come la vedo io».

«Ci sono altre cose da fare nella vita a parte sposarsi. Entrerai in Parlamento».

A. TROLLOPE, *The Prime Minister*

Che aspettiamo, raccolti nella piazza?

Oggi arrivano i barbari.

Perché mai tanta inerzia nel Senato?

E perché i senatori siedono e non fan leggi?

Oggi arrivano i barbari.

Che leggi devono fare i senatori?

Quando verranno le faranno i barbari.

K. KAVAFIS, *Aspettando i barbari*

«Un seggio alla Camera dei Comuni non rende gentiluomini», secondo Anthony Trollope, scrittore vittoriano evocato in epigrafe di questi *Bozzetti*.

Ma neanche pregiudizialmente «mascalzoni, farabutti», come, invece, avveniva in Georgia, a Tbilisi, in uno dei *Bozzetti*, quando nel 2012 una delegazione di parlamentari italiani si incontrerà casualmente con dei connazionali in gita turistica, memori o meglio militanti di quel nostrano catechismo anti-casta allora in formazione.

Né serve a consolarsi sui destini del Parlamento in Italia l'incontro, di vent'anni prima, a Londra, fra le opposte (eppure più che composte) timidezze del giovanissimo funzionario del Senato e l'antichissima (fra Cavour e Giolitti) antropologia parlamentare di Valerio Zanone.

Ecco, fra i due episodi (e i due *Bozzetti*) c'è tutta la violenza del vento antiparlamentare abbattutasi sull'Italia.

Contro l'Italia di Cavour e di Giolitti scese in campo a suo tempo la piazza e le squadracce di D'Annunzio.

Oggi, con sentimenti (anzi risentimenti), altrettanto di superficie (anzi, di pancia), si insinua e si urla che essere un rappresentante del popolo costituisce una colpa "a prescindere"...

Di qui l'accorata indignazione dell'autore di questo libro, per nulla rassegnato a una società civile senza Parlamento, cioè a una società incivile che volta le spalle alla democrazia.

Da bravo funzionario parlamentare, Giovanni Baiocchi si è formato sui romanzi di Dickens e di Trollope, ha studiato quel farsi diritto di una procedura e di una prassi parlamentare che si rinviene nelle opere di Jeremy Bentham e all'Istituto parlamentare può dirsi devoto non meno di Gaetano Gifuni.

Se dalle pagine di Dickens emergeva l'Inghilterra del malessere, lo stesso osservato da Friedrich Engels e poi dal giovane Marx, in Trollope sono protagonisti capitali, talenti, entusiasmi di un'aristocrazia del denaro, dei titoli, dei ruoli politici. C'è corruzione, ma non per questo disperazione, in questa Inghilterra del benessere in cui Trollope, come ebbe a dire Henry James, volle fornire ai suoi lettori gli elementi per una totale comprensione dell'usuale.

Al pari di Trollope, che all'interpretazione del sistema politico inglese (dal sistema elettorale al *government by parties*) seppe essere di ausilio più e meglio di politologi, giuristi, sociologi celebratissimi, Baiocchi mira a ritratti di umanità, dai quali siano tenute lontano invettive, aggressività, catechismi.

Certo, senza il fortissimo vento di antiparlamentarismo che spira in Italia non sarebbe stato concepibile che un funzionario, cioè un "servitore nell'ombra", si facesse narratore.

Ma è proprio l'onorata missione di "servitore nell'ombra" che ha suggerito all'autore di farsi narratore. Alla ricerca di piccoli e grandi momenti di umanità, vissuti pacatamente all'ombra di un'idea antica, che è sempre moderna, cioè l'istituto parlamentare.

Del resto, già nelle *Lettres persanes*, in una lettera datata 1715 (l'anno della morte di Luigi XIV, mente la Francia per la quarta volta dal Cinquecento si avviava ad affrontare le incognite di una reggenza) Montesquieu scriveva: «I Parlamenti assomigliano a certe rovine che si calpestano, ma che

richiamano pur sempre l'idea di qualche tempio famoso per la religione dei popoli. La loro autorità è sempre in agonia, hanno ceduto al tempo che tutto distrugge, ma restano pur sempre una parvenza di libertà pubblica, un fondamento di ogni autorità legittima».

E Montesquieu voleva intendere che le istituzioni sono anche passioni, come avrebbe poi detto Tocqueville (e come, guardando alla cultura politica italiana, piaceva ripetere ad Adolfo Omodeo, a Vittorio de Caprariis, a Mario Pannunzio).

Sì, le istituzioni sono anche passioni; e non delle funzioni sociali senza l'aggiunta della condizione umana, analoghe a quei personaggi di Alexandr Zinoviev in *Cime abissali*.

Luigi Compagna

Si ringrazia l'avvocato Michele Gentiloni per la consulenza legale offerta con amabilità e sapienza.

un prologo

Bozzetti di umanità parlamentare.

Cerchiamo di spiegarci.

Innanzitutto, perché parliamo di “bozzetti”.

Presto detto. Appena entrato nell’amministrazione del Senato come consigliere parlamentare, il primo maggio 1987, (a quel tempo, in realtà, si era denominati “referendari”, nei primi nove anni di carriera), fui assegnato dapprima, per pochi mesi, al servizio Affari generali, e, poi, al servizio Studi dove, per due anni, condivisi la stanza con un collega del mio stesso concorso, Alessandro Coccia.

Alessandro veniva da Trieste, splendida e ammaliante città, patria di grandi romanzieri, finestra italiana affacciata nel mondo mitteleuropeo, luogo dell’anima, come si è soliti dire, di speciale fascinazione per i suoi caffè, la sua atmosfera un po’ rétro e il famoso molo Audace.

Alessandro amava molto Trieste, aveva lì la sua famiglia e si costringeva ad un estenuante pendolarismo con la capitale: ogni venerdì pomeriggio prendeva il treno da Roma per ritornare a casa e ogni lunedì mattina, puntualissimo, ritornava a Roma per iniziare la sua settimana lavorativa. *Eundo ac redeundo.*

Come fosse ora, lo vedo entrare, di lunedì, appunto nella nostra stanza, a Palazzo Sant’Ivo alla Sapienza, bofonchiare qualcosa, con gli occhi ancora assonnati per il lungo viag-

gio e salutarmi con una delle sue immancabili frasi a effetto, del tipo: «Sveglia!... che il sol magna le ore!».

Queste stancanti transumanze ferroviarie, tra l'altro, non gli facevano mai perdere il buonumore e l'acuto senso di osservazione, condito da una salutare propensione all'autoironia.

Come quando condivideva con me il suo ingenuo stupore per la terminologia, di stampo burocratico ed involontariamente ilare, che rinveniva nei vagoni-letto: «Lo sai come vengono definiti i lenzuoli e le coperte dalle Ferrovie dello Stato?» mi diceva «“Effetti lettereci!”... Capito?... “Effetti lettereci!”... Ahaha... Incredibile!... E sai come chiamano il bagno?... “Ritirata!”... che ridere!... “Ritirata!” Sì, di Caporetto!...».

Come “contrappasso” della sua infatuazione per Trieste, ad Alessandro non piaceva per niente la città eterna. La considerava un corpo estraneo, alieno al suo carattere riflessivo e poco estroverso.

Anche per questo si era inventato una specie di “diario-almanacco”, come mi aveva confidato, che chiamava scherzosamente e significativamente: “Bozzetti di romane odiosità”.

Eccone alcuni di questi quadretti di palesi incongruenze capitoline.

L'altro giorno stavo prendendo l'autobus per venire in Senato. Ad un certo punto un signore, che aspettava insieme a me alla fermata, mi chiede: «Aoh... ma che è passato er 90 sbarato!?!».

E cosa è questo 90 «sbarato»?... dico io... ma che significa?...

Caso mai avrà voluto dire «barrato!».

Che orripilante storpiatura dell'idioma italico, per Alessandro!

Ancora un altro siparietto, sempre attinente all'universo dei mezzi pubblici.

Stavo in autobus e, siccome ero quasi arrivato a destinazione, mi metto davanti alla porta in modo da poter uscire in tempo utile. Prima ancora che il bus si approssimasse alla fermata, sento una voce dietro di me che mi domanda: «Scusi... che scenne' a' prossima??».

Io mi chiedo, abbastanza scocciato: “Ma che razza di domanda è?” Ovvio che scendo alla prossima, mi sono messo lì apposta, davanti alla porta, proprio perché voglio scendere!!!

Un'ultima scenetta, vissuta da Alessandro, vero e proprio “marziano a Roma”.

Sono in un incrocio per conto mio e accanto a me ci sono una signora e un vigile urbano. La signora si rivolge al “pizzardone” e gli chiede: «Scusi... ma 'ndo rimane via Nazionale?».

«'Ndo rimane?». E che vuol dire? Che razza di verbo è questo “rimane”...? una strada mica “rimane”??...

Al di là di queste *gag* folkloristiche, che lo lasciavano stupito e interdetto, Alessandro Coccia fu un giovane costituzionalista di talento, si sposò, ebbe tre figli, ma, purtroppo, lasciò questa terra con largo anticipo, morendo a soli trentaquattro anni di un male incurabile.

Se il destino gli avesse riservato il tempo ordinario di una vita media, sarebbe diventato un non comune servitore delle Istituzioni, un brillante cultore del diritto pubblico, oltre che un ottimo padre e un marito modello.

Ma, soprattutto, Alessandro sarebbe sempre rimasto un ragazzo candido e dagli occhi un po' malinconici.

«Dal volto severo e dal cuore gentile, dall'anima limpida e ardente come quella di un bambino», così si espresse sua moglie al funerale, commiatandosi da lui.

Il lettore avrà, quindi, capito che, anche in sua memoria, mi piace mutuare il “suo” termine “bozzetti” per il titolo di questo libretto. Sono certo che Alessandro mi accorderà il suo consenso postumo.

Del resto... *habent sua fata libelli*.

Bozzetti, quindi, ovvero aneddoti, frammenti, ritratti, spigolature di fatti, episodi e accadimenti, avvenuti nell'universo del Parlamento italiano e di cui sono stato testimone in prima persona, da un osservatorio privilegiato, ma anche, nella stragrande maggioranza, casi e situazioni del tutto marginali, poco rilevanti, che, detto per inciso, non hanno segnato in nulla la vita politica nazionale o mondiale. Anzi.

In questo, tengo ad avvertire preventivamente chi legge, il quale troverà qui raccontate piccole vicende di poco conto. Che si sono verificate nella mia esperienza particolare, ma che potevano capitare ad un qualunque collega funzionario che si fosse trovato al mio posto, occupandosi di questioni europee e internazionali, nel periodo che abbraccia l'avvicinarsi delle cosiddette I, II e III Repubblica, dal 1987 al 2017.

Trenta anni abbondanti di micro-storia parlamentare, niente di più.

Chi avrà la pazienza di leggerli, quindi, non si aspetti la narrazione di fatti epocali, che hanno inciso nel destino della patria, quanto, semmai, eventi, in sé e per sé, insignificanti, “rivoli” del tutto secondari nel flusso maestoso e tumultuoso del grande fiume della Storia, come si usa dire...

Fatterelli e rievocazioni *de minimis*, ma che, tuttavia, proprio per questo loro essere *a latere*, appaiono, invece, as-

sai significativi ed evocatori di quella che è la *forma mentis* tipica del parlamentare medio.

Come noto, infatti, dal dettaglio, molto spesso, si comprende, nella sua più intima essenza, la fenomenologia generale di una contingenza storica.

E, a questo proposito, vale sottolineare una notazione, a mio avviso, importante.

Non ho mai creduto all'esistenza, tanto declamata da molti, di uno iato, di una frattura, un *gap* tra il popolo e i suoi eletti, tema questo che è diventato, purtroppo, una costante del dibattito politico degli ultimi anni.

Secondo questa pseudo-argomentazione, per lo più demagogica, infatti, da un lato ci sarebbe la cosiddetta casta dei politicanti e, dall'altro, il corpo elettorale composto da anime pie e pure.

Niente di più mistificatorio, a mio modo di vedere.

In realtà, se si assume che l'Italia è una democrazia – e questo credo sia un dato poco confutabile: pur con le sue tare, infatti, è indiscutibile che il nostro Paese rientri nel novero delle nazioni con consolidato assetto democratico – allora occorre desumere coerentemente che i politici presenti in Parlamento non sono altro che l'espressione, la promanazione, lo specchio di coloro che li hanno delegati. Con gli stessi vizi e le stesse virtù. In poche parole, non sono “caduti dall'alto” o imposti da forze esterne, né qualcuno li ha prelevati da qualche remoto astro del sistema solare e catapultati dentro le nostre Camere...

E in tanti anni di contatto giornaliero con i parlamentari, di tutti gli orientamenti, ho potuto rendermi conto costantemente della verità di questo assunto.

Indipendentemente dai sistemi elettorali che sono stati adottati e che si sono succeduti, ho sempre constatato una

corrispondenza biunivoca tra le miserie e la nobiltà degli elettori e quelle dei loro eletti.

Ho sempre rinvenuto, tra i politici, soggetti competenti, altruisti, generosi, al servizio del bene comune, così come anche individui ignoranti, meschini, gretti, dediti al loro particolare interesse e successo.

Esattamente nella stessa proporzione delle persone che ho conosciuto al mercato, a scuola, al bar, nei luoghi pubblici o per strada. I primi, ripeto, non essendo altro che i rappresentanti dei secondi, nel bene come nel male.

A questo punto qualcuno potrebbe obiettare che, in un Paese *soi disant* democratico, una qualsiasi *leadership* seria che si rispetti deve anche assolvere ad un compito ulteriore, di natura pedagogica, nei confronti dei governati che le hanno conferito il potere. Deve cioè dare l'esempio, comportarsi in modo tendenzialmente ineccepibile dal punto di vista etico e svolgere, così, anche una necessaria funzione educativa e di formazione.

Al primo impatto, questo tipo di ragionamento sembra non fare una piega, appare logico e basato sul buon senso e, quindi, condivisibile. A ben guardare, però, si tratta di un'argomentazione – ancorché imperniata su un presupposto “moralistico” e di “buone intenzioni” – che rischia di condurre, nella migliore delle ipotesi, su un terreno scivoloso, se non addirittura ad un punto morto.

Perché, comunque la si voglia mettere, in ogni caso rimane sempre il dato ineludibile per cui qualsivoglia gruppo di potere democraticamente eletto, nel “dare l'esempio” durante la propria *governance*, non potrà mai esimersi dall'essere portatore, nel bene come nel male, di tutti gli *atouts*, di tutte le virtù e i pregi, come anche di tutte le manchevolezze e di tutti i vizi tipici, inerenti e caratteristici dei cittadini che lo hanno espresso, che lo hanno delegato come suo rappresentante.

Come è facile rendersi conto, quindi, si rischia di incartarsi e di avvitarci in una sorta di *circulus inextricabilis* che non porta da nessuna parte. O meglio, fa ritornare alla casella di partenza, al postulato di base enunciato all'inizio.

Il quale, poi, è stato già focalizzato molto tempo fa, con una affermazione concisa e di successo di De Maistre, secondo cui ciascuna nazione ha il governo che si merita e che noi potremmo parafrasare sottolineando che ogni popolo ha i parlamentari che si merita.

Sfatato, quindi, il luogo comune della presunta cesura tra eletti ed elettori, veniamo, infine, all'“umanità”, l'altro termine del nostro titolo.

Di primo acchito, per “umanità”, soprattutto se riferita all'aggettivo “parlamentare”, uno potrebbe alludere all'accezione caratteristica, di derivazione popolare, della “varia umanità” che frequenta un determinato ambiente. La variegata “flora e fauna” di soggetti, tipi, personaggi, più o meno curiosi o convenzionali, che si sono incontrati, per motivi professionali, in quel dato contesto.

È questa, indubbiamente, una possibile e legittima prima lettura della dizione “umanità parlamentare”. Ma, a ben vedere, si tratta di una interpretazione superficiale.

In realtà, con questo libello, mi sono proposto di evidenziare un dato che viene sempre tralasciato nelle disamine riguardanti il Parlamento, ossia l'aspetto “umano”, di vita vissuta, di esperienza “esistenziale”, che ogni rappresentante del popolo – che, in ultima analisi, è un essere umano come tutti – si porta con sé.

Ho voluto cogliere questo profilo “antropologico”, proprio perché normalmente è del tutto trascurato, considerato ultroneo, non pertinente e irrilevante.

Devo dire, del resto, che in più di tre decenni di impegno lavorativo nelle istituzioni, quello che mi è rimasto, e che mi ha gratificato nel tempo, è stato proprio il lato “umano”, dei rapporti interpersonali che sono riuscito a intrattenere con i senatori e che si sono mantenuti nel corso degli anni.

Questa *humanitas* – comunque insita in soggetti appartenenti alle più svariate tipologie caratteriali, provenienti dalle più disparate contrade del suolo italico e collocati nella dimensione del potere e della lotta per il potere – mi ha sempre fatto riflettere, anche perché si è rivelata essere il profilo che mi ha arricchito di più, dal punto di vista della crescita personale oltre che professionale.

E ancora oggi, essere in contatto o mantenere l’amicizia di senatori e deputati con cui ho lavorato in passato è una delle più grandi soddisfazioni concesse dal mio lavoro.

Sofferarsi poi sul valore aggiunto dell’umanità che ciascun politico può trasmettere, anche quello più cinico e “negativo”, rappresenta comunque un approccio originale, anticonvenzionale, fuori dagli schemi consueti, controcorrente e, per certi aspetti... anche avvincente...

E a questo punto, non posso omettere alcune ultime e brevi considerazioni proprio sull’attività che ho svolto per tanti anni.

Quella del consigliere parlamentare, in effetti, è una professione peculiare.

Anche nel senso che è appannaggio di una cerchia assai ristretta di persone: circa duecento funzionari tra Senato e Camera, che sono veramente nulla rispetto all’universo di milioni di dipendenti pubblici o, per comparare con altre specifiche professioni contigue, rispetto agli ottomila e passa magistrati o al migliaio di diplomatici.